

L'INTERVISTA SALVATORE STRIANO. Domani a Zelbio Cult l'attore racconterà la sua parabola umana, dalla prigione al rinnovamento

«CON SHAKESPEARE MI SENTIVO LIBERO ANCHE IN CARCERE»

SARA CERRATO

Il destino non viene da lontano. Cresce dentro ciascuno di noi» recita un aforisma di Hermann Hesse. Potremmo aggiungere che cresce, a volte, per vie sotterranee ed invisibili, fino a sbocciare alla luce, come un miracolo. Ecco, in breve, la storia di Salvatore Striano, ospite, domani, alle 21, del nuovo appuntamento con Zelbio Cult. (Ingresso libero. Info: www.zelbiocult.it). Il giornalista Armando Besio dialogherà con un uomo che porta i segni della guerra "dentro", ma che è riuscito a trovare, grazie a Shakespeare e ai libri, la via per una vita rinnovata. Salvatore (o meglio Sasà) Striano, ex criminale e ex carcerato di massima sicurezza, oggi attore di cinema e teatro, apprezzato e premiato (ha lavorato con Matteo Garrone in "Gomorra", con i fratelli Taviani in "Cesare deve morire", ma anche con Guido Lombardi in "Take Five", Marco Risi, Abel Ferrara, Ascanio Celestini e altri ndr), presenta "La Tempesta di Sasà", racconto autobiografico edito da Chiarelettere.

Striano, lei non è al debutto letterario. Con Guido Lombardi ha infatti scritto e pubblicato, nel 2015, "Teste matte". Là narrava la sua giovinezza verso e dentro al crimine. "La Tempesta di Sasà" è un sequel?

No. Il racconto riprende dal 2000, anno in cui io, latitante in fuga dalla Giustizia e dalla camorra, fui arrestato in Spagna e condotto nel carcere di Valdemoro, a Madrid. La storia però è quella del riscatto. Anche il modo di raccontare è diverso perché io,

dal carcere, sono uscito diverso. **Dalla rinascita sorge l'esigenza di raccontarsi?**

Scrivere placa la mia sete di giustizia. Io ho a lungo sbagliato nella mia vita. Poi però sono uscito dal carcere, diventando attore. Le cose mi sono andate anche molto bene. Voglio spiegare l'accaduto, attraverso il mio "malvis-

Dalla camorra fino al teatro e alla letteratura: ero uno scarabocchio mi sono ridisegnato

suto", senza nascondere o dimenticarlo, (cosa, d'altra parte, impossibile). Si può davvero ritornare a vivere, se siamo noi a sceglierlo.

Il suo mentore è Shakespeare, incontro, per caso, a Rebibbia...

Sì. Grazie ad un altro detenuto, e per evadere dall'oppressione della cella, mi avvicinai ad un laboratorio di teatro. Il primo incontro fu quello con Eduardo De Filippo e "Napoli milionaria", poi, un grande regista, Fabio Cavalli, portò nella mia vita Shakespeare e "La Tempesta". Un'illuminazione.

Cosa le ha dato il Bardo?

Mi ha fatto sentire stupido. Sì, proprio stupido, per i miei errori, per le scelte sbagliate, per non aver capito che ad ogni azione corrisponde una reazione. In più, mi ha insegnato ad essere non più protagonista della tragedia, ma spettatore. E mi ha fatto sentire libero, anche in galera.



Ex criminale ed ex carcerato, Salvatore Striano a Zelbio parlerà del suo ultimo libro

Libero come Ariel, il suo personaggio nella Tempesta, messa in scena a Rebibbia?

Sì. Ariel è uno spirito dell'aria che chiede tenacemente la libertà a Prospero. È prigioniero. Per paradosso, però, il suo essere al servizio lo emancipa. Servire è meraviglioso e noi lo abbiamo dimenticato. Nessuno vuole più "tirare la carretta". È invece l'essenza della libertà.

Il Sasà dei Quartieri Spagnoli e delle Teste matte non lo avrebbe pensato né detto...

Perché era ignorante, cresciuto in un ambiente imbevuto di falsi ideali, prigioniero di una rete sociale sbagliata. In carcere, grazie ai libri e ai grandi autori, in cui io mi guardo, come in uno specchio, ho riletto il passato e ho capito come costruire il futuro...

Lei è severo con Napoli ma non l'ha mai lasciata...

Non potrei. Una città durissima, ma meravigliosa.



Il libro si conclude con la scarcerazione. Sasà si ritrova solo, sotto un cielo "di un grigio uniforme, senza qualità". Più difficile attraversare il deserto fuori o la vita dentro?

Uscire è stato arduo. Mi ha aiutato il non aspettarmi niente. In carcere puoi non sentirti davvero solo, anche se questo non sempre è un bene. Fuori invece ho dovuto dimostrare infinite volte di essere cambiato, di potercela fare. Come un calciatore condannato a segnare cinque gol a partita, ho faticato più degli altri, ghehizzato, incompreso. Questo però mi ha fatto molto bene, mi ha insegnato quello spirito di sacrificio che non avevo mai conosciuto. Mi ha educato a riconoscere la stella buona che prima o poi arriva...

Qual è la sua stella buona?

L'incontro con mondo della cultura e dell'arte. In questi dieci anni ho conosciuto persone straordinarie, dalla mente e dal cuore aperti, severe ma capaci di andare oltre i pregiudizi.

Il "vecchio mondo" come ha giudicato il suo cambiamento?

Ho affrontato incredulità, superficialità, contrarietà. A molti avrebbe fatto comodo ritrovare il vecchio Sasà. A chi dice "Chi nasce tondo non può morire quadrato", rispondo che gli uomini sono tracciati a matita. Io ero uno scarabocchio e mi sono ridisegnato. Lo si può fare mille volte. È necessario volerlo e che qualcuno ci mostri il modo per farlo.

Veniamo all'impegno per i ragazzi...

Sì, per me è una priorità assoluta. Ho sempre detto e ripeto che voglio essere un artista socialmente utile. Le luci della ribalta possono anche abbagliare e tradire.

La notorietà fine a se stessa non mi interessa e quello che faccio, cinema, teatro e scrittura, deve servire a qualcuno. In particolare, mi sento vicino ai "guaglioni" che sperimentano la mia vita di strada, lontano dai banchi di scuola. Io non voglio parlare di loro, ma con loro. Vado nelle scuole e nelle carceri.

A cosa sta lavorando ora?

Tra l'altro, ho da poco girato, con Stefano Incerti, il film "Ho

riconosciuto la felicità dal rumore che faceva allontanandosi". Il titolo è ispirato ad una frase di Proust e praticamente è la storia della mia vita.